

## IL « MOVIMENTO EUROPEO » E L'ITALIA

Era già nell'aria — quando le ultime tappe verso la seconda guerra mondiale furono rapidamente, e stoltamente, bruciate —, quasi più un presagio per dopo che un motivo immediato d'azione e di speranza, l'idea di rapporti nuovi su cui basare la vita individuale e collettiva, e la vita stessa delle nazioni, a farla uscire dalla costrizione e dalla gelosa tutela impostale dalla macchinosa costruzione dello Stato, dalla prigionia entro di esso, che, dalla fine dell'Ottocento ad oggi, aveva, quasi senza che se ne avvedesse, ristretto il mondo e chiusa entro limiti ben definiti, quando proprio al suo sviluppo s'imponevano libertà e vitalità, l'esistenza dell'individuo. Sulla linea d'una tradizione mai spenta di pensiero, dal Sully al Leibniz, da William Penn all'abate di Saint Pierre, dal Rousseau al Kant, dal Saint-Simon al Mazzini e ai federalisti italiani del Risorgimento, un emigrato baltico, il conte R. N. Coudenhove Kalergi, aveva, dagli inizi del dopoguerra, organizzato il suo movimento di 'Pan-Europa', e Aristide Briand aveva consacrato i suoi ultimi anni al tentativo di far nascere un'Europa unita nel quadro della S.d.N.: su di loro era poi scesa la caligine delle ben diverse ambizioni unitarie di Mussolini e di Hitler, per cui a un'Europa fascista o nazista si contrapponeva un'Antieuropa democratica. Era perciò naturale che a quanti aspiravano, in regime di dittatura, a scuoterne il peso, a rivendicarsi a libertà, questa apparisse potenzialmente estesa a quell'Europa intera, che altri sognava unificata sotto il segno del terrore e della violenza, e l'istinto portasse a rompere quelle barriere che regimi di polizia avevano eretto a umiliazione dell'umanità.

Se alla vigilia della guerra, quando era ormai troppo tardi per esercitare un'influenza concreta, la « Federal Union » si organizza in Inghilterra, e nel Nord America le corrisponde l'iniziativa di Clement Streit, durante il lungo conflitto le ragioni d'una diversa organizzazione internazionale acquistano risalto, ricor-

do dell'istituto ginevrino o desiderio di migliorarlo, e si passa, quasi per contrasto a tanta disunione, a considerare il mondo come una comunità da reggersi con norme fraterne, come un tutto vario ma armonico da governarsi secondo una formula federativa. Non per nulla, la stessa « Federal Union » e molte delle successive iniziative federaliste sarebbero partite dall'essere le rappresentanti e le sezioni d'un movimento mondialista: e ancora l'« Union Européenne des Fédéralistes » e l'« Union Parlementaire Européenne » del Kalergi non avrebbero smentito il punto di partenza comune, richiamato anche dal radunarsi l'uno di sèguito all'altro, e quasi a stretto contatto, dei congressi federalisti mondiali e federalisti europei. La spinta al concreto — alla realizzazione e all'azione — e a tradurre ogni idea in termini politici avrebbe, sola, animando di maggior vigore il movimento europeista, distanziato e relegato l'altro tra le iniziative più o meno fondatamente dottrinarie, pure se, specie tra gli Americani, la bella utopia d'un mondo unito non cessi, ancor oggi, di lusingare e di attrarre.

Ma sarebbe stato tra le ansie e le lotte della resistenza, nei popoli che la battaglia per la libertà rigenerava da rinunce interne o dall'oppressione straniera, che le iniziative d'ispirazione federalista avrebbero preso consistenza: e quell'ispirazione sarebbe passata nei programmi clandestini dei partiti a elevarne il tono e a fornire, intanto, un indubbio elemento comune. Si sarebbe, forse, andati più in là se tra i movimenti di resistenza si fosse stabilito un fronte comune, che avesse potuto valere per il momento anche della liberazione. Quel che alla resistenza non fu possibile là dove essa fu più viva e più pervasa di spirito europeo — in Francia, in Italia, in Olanda e nel Belgio —, lo fu a chi era divenuto del resto, dall'assumer nelle sue energiche mani il governo d'Inghilterra, il simbolo della resistenza europea contro la minaccia incombente dei regimi totalitari: Winston Churchill. Egli che già nelle tumultuose giornate di giugno del '40, mentre la Francia cadeva, aveva tratto dal convincimento della vittoria e della necessità, per intanto, della lotta ad oltranza, l'idea suggestiva (ma che suonò offesa per il non mai spento orgoglio francese) d'un patto d'unione con l'Inghilterra, che consentisse la realtà almeno giuridica d'una Francia ancora in guerra, aveva, a mano a mano che si profilava la vittoria, allargato la sua idea iniziale a patti tra nazioni europee, entro l'ambito futuro dell'ONU, e d'una duplice unione

continentale e mondiale. Sostituito nel governo dai laburisti, egli appar pervaso dalla volontà di consacrare la sua vivace vecchiezza all'unione d'Europa: il discorso all'Università di Zurigo del 14 settembre 1946 e quello all'Albert Hall di Londra del successivo 14 maggio sono, di questa sua campagna, i due squilli di tromba, tosto seguiti dalla costituzione dell'« United Europe » (nata forse negli ancor precedenti colloqui col Coudenhove Kalergi). E, da allora, si può dire che Churchill sia stato presente ad ogni manifestazione importante per l'unione europea: la sua figura, e i suoi discorsi, dominarono anzi il Congresso dell'Aja.

Visto con sospetto dai movimenti federalisti, per lo più apertamente di sinistra, ed osteggiato dai laburisti britannici, che temono la sua influenza nel campo non solo della politica estera ma interna, Churchill, piuttosto che l'araldo d'un mondo nuovo che abolisca lo Stato per creare la comunità, è, chiaramente, l'enunciatore d'una naturale composizione tra il tradizionalismo e la prudenza britannica e il senso acuto del futuro e del nuovo, che anima — e oggi angoscia — la nostra generazione: politico consumato, egli traduce in formula politica appunto quel compromesso tra l'oppressivo Stato nazionale, che fu la grande conquista dell'Ottocento, e la rivoluzione — e, per lui, indubbiamente, l'anarchia — federalista accarezzata dai combattenti della resistenza. E ne nasce, sia pure in contrapposto al federalismo, l'unionismo, lo stabilirsi di patti tra governi, tra Stati, con una limitazione, ma senza rinuncia, di sovranità e con organi e funzioni comuni: quello che è, in fondo, il sistema auspicato dal 'Movimento Europeo' e da esso suggerito ai governi, il sistema — buono o cattivo, ma pur sempre l'unico che possa ancor ritenere l'Inghilterra e i paesi scandinavi a collaborare con l'Europa e in Europa — su cui è fondato l'esperimento di Strasburgo, cioè la sola, anche se modesta, anche se parziale, anche se non brillante, realizzazione europea, che, se vorremmo modificata e diversa, saremmo tuttavia rattristati di veder scomparire, tanto ormai si collega a un cammino, e a una mèta, che dovremmo ritenere fatale.

Il 'Movimento Europeo' è nato dal « Comitato di coordinamento dei Movimenti per l'Unità Europea », al Congresso dell'Aja (7-10 maggio 1948), in quelle che si dissero, non senza euforia, le 'Assise d'Europa'. Il Comitato, a sua volta, era sorto, nel novembre '47, allorché la « United Europe » di Churchill

aveva - declinato l'invito a far parte dell'U.E.F. (« Union Européenne des Fédéralistes ») - assunto l'iniziativa d'una base più larga, che consentisse la convocazione della Conferenza, vista dai federalisti come una preliminare Costituente europea. Quanto all'U.E.F., essa era stata un primo organo di coordinamento fra i movimenti federalisti, si era presentata, per così dire, dopo alcuni convegni preliminari di studio — tra cui quello di Hertenstein ove furono concordati i « Punti per l'azione federalista » —, al Congresso di Amsterdam (12 aprile '47) ed aveva avuto il maggior risalto con l'appena successivo Congresso di Montreux (27 - 30 agosto), il primo dei convegni europeisti ad avere la rappresentanza di delegazioni nazionali. Ora, poichè l'« United Europe » aveva resistito all'invito dell'U.E.F., d'esserne una semplice associata, era non meno evidente che il farsi essa fautrice d'un più largo accordo per il coordinamento doveva basarsi sull'impegno personale di Churchill e di larga parte del mondo parlamentare ed economico inglese — anche solo conservatore e liberale, e cioè d'opposizione al nuovo governo laburista — e sulla collaborazione d'altri movimenti od iniziative, frattanto sviluppatasi: come il « Conseil Français pour l'Europe Unie », presieduto dal Dautry, composto di personalità prevalentemente di destra, e quindi un « pendant » francese dell'« United Europe » di Churchill, e nato (giugno '47) dalle intese tra il genero di questo, Duncan Dandys, e del condirettore de « Le Monde », René Courtin; o come la « Lega Europea di Cooperazione Economica », nata nel '46 dall'accordo tra il belga Van Zeeland — che ne doveva essere il presidente —, il francese Serruys, l'inglese Harold Butler e l'olandese Kerstens. All'« United Europe », al « Conseil », alla L.E.C.E. e all'U.E.F. si sarebbero aggiunte, a formare il gruppo dei movimenti coordinati, avanti la conferenza dell'Aja, le « Nouvelles Equipes internationales », gruppi d'azione per un'internazionale cattolica, sorti, nel marzo '47, sopra tutto in Francia, per l'iniziativa di Robert Bichet, già segretario generale del M.R.P., e l'« Union Parlementaire Européenne », fondata nel novembre del '46 dall'antico animatore di 'Pan-Europa', il Coudenhove Kalergi, e presieduta dal belga Bohy. Ma tale unione (da non confondersi con l'altra, più anziana, Unione Interparlamentare, organo di virtuale coordinamento dei vari Parlamenti e non limitata all'Europa), dopo i congressi di Gstaad (8 - 11 settembre '47) e di Interlaken (4 - 8 settembre '48), per il desiderio d'indipendenza del suo fondatore e per il man-

cato accordo per la sua entrata tra i dirigenti del 'Movimento Europeo', non doveva tardare ad abbandonare la via della collaborazione: e il 'Movimento' dava vita, nel suo seno, ad un Gruppo parlamentare, di breve durata. Dopo il Congresso dell'Aja, il « Comité pour les États-Unis socialistes d'Europe », che aveva negato il suo intervento, si trasformava in « Mouvement » (novembre '48), assumeva a proprio presidente André Philip, delegato generale del 'Movimento Europeo' e diveniva di questo una delle sei organizzazioni affiliate.

Dal Congresso dell'Aja intanto, con due altre risoluzioni — economica e culturale, riprese poi dalle conferenze di Westminster e di Losanna —, era uscita una risoluzione politica, che affermava la necessità dell'immediata convocazione d'un'Assemblea europea. Accogliendo il voto del Movimento, assai più di quello stesso dei parlamentari riuniti a Gstaad e ad Interlaken, i governi europei, allargando la base offerta dal Patto di Bruxelles del 17 marzo '48 (stabilito dal Comitato consultivo dei cinque ministri degli esteri), giungevano, nella riunione di Parigi del successivo 26 ottobre, a stabilire un « Comitato per lo studio dei disegni d'Unione europea », che doveva giungere, venendo meno l'iniziale opposizione laburista, attraverso varie alternative (riunione di Londra, 26-29 gennaio '49), alla creazione del « Consiglio d'Europa », articolato in due organi: un Comitato dei Ministri e un'Assemblea consultiva, indipendente dai governi, ma da essi nominata. Anche a Londra, il 6 maggio '49, i dieci ministri dell'Europa occidentale sottoscrivevano lo Statuto del Consiglio d'Europa, che avrebbe avuto sede a Strasburgo — sulla linea di confine più rappresentativa delle discordie e delle dissensioni del passato — e vi si sarebbero presto aggiunti altri tre Paesi (Grecia, Turchia, Islanda) e, per la seconda sessione, del '50, la Germania. Con ripetuti « memorandum » il 'Movimento Europeo' — che dal giorno avanti la riunione di Parigi del 26 ottobre '48, così importante per l'avvento di un'« èra di Strasburgo », si era assunti a presidenti d'onore Léon Blum, Winston Churchill, Alcide De Gasperi e Paul Henri Spaak — aveva ispirato le decisioni dei « Cinque », così come tutta la sua azione era stata posta a servizio della causa dell'Unità europea presso i governi.

Una riunione politica del Movimento (quella del così detto « Grand Conseil », formato dai rappresentanti dei Consigli nazionali, in cui, sempre sulla base del puro e semplice coordina-

mento dei movimenti europeisti esistenti all'interno d'ogni Paese, era — o doveva essere — la vitalità e la funzione periferica del 'Movimento Europeo') si aveva, a Bruxelles, sotto gli auspici del Primo ministro belga, Spaak, nel febbraio '49: il tempo si perdeva a stilare, in concorrenza con l'ONU e precedendo Strasburgo, nuove carte dei diritti, mentre apparivano, in forma più viva che nelle riunioni dell'Esecutivo, molteplici e concrete, i contrasti ch'erano — e non potevano non essere — alla base del Movimento, semplice organo di coordinamento, e — per prudenza giudicata eccessiva — incapace quindi di un'opinione propria, laddove era necessario farsene ad ogni istante: sopra tutto circa i poteri concessi all'Assemblea (il cui carattere consultivo contrastava con ogni vecchia e nuova tendenza ad una soluzione federalista, e ad ogni federalismo integrale) e il rimettersi ad un troppo lontano domani la creazione di uno Stato federale.

Poichè ai governi — sopra tutto a quello inglese, ostilissimo (e non del tutto a torto) all'idea di assemblee « irresponsabili », non munite cioè di mandato *ad hoc*, e, d'altra parte, solo in tanto pronto a dichiararsi europeo in quanto ciò non ostasse agli interessi del Commonwealth — apparve subito evidente non potersi richiedere, sul terreno politico, l'adesione ad altre iniziative, il M. E., dopo attenta preparazione da parte delle sue Sezioni di studio (economica, presieduta dal Butler; culturale, dal de Madariaga; giuridica, dal Teitgen; istituzionale, dal Ramadier; per l'Europa orientale, dal Macmillan; ed una, infine, per la Campagna popolare, di raccordo con l'U.E.F. e presieduta dal Brugmans: in effetti, solo le due prime esistenti), organizzò altri congressi a carattere, per così dire, tecnico. Le possibilità di unificazione economica europea furono prese in considerazione alla Conferenza Economica di Londra, tenutasi a Westminster dal 20 al 25 aprile del '49, ch'ebbe, venendo dopo l'esperienza dell'OECE, il merito di un aggiornatissimo giro d'orizzonte su i problemi economici, commerciali, industriali, agricoli e di lavoro, europei e che — non senza il palesarsi di idiosincrasie e sciovinismi, tanto più forti, pur in un congresso più tecnico che politico, quanto più ci si avvicinava ad interessi concreti, come quelli della libertà di spostamento della mano d'opera, che avrebbe potuto favorire la tesi dei paesi più esuberanti di popolazione e più poveri di risorse — votò un appello ai governi per lo stabilirsi di un secondo organo consultivo europeo, nel

quadro di Strasburgo: e cioè un Consiglio economico e sociale. A Losanna (8 - 12 dicembre '49), la Conferenza Culturale del Movimento tese a individuare tutti i possibili elementi d'unità e di coordinazione tra i sistemi educativi e informativi nazionali, ma sopra tutto si preoccupò — o, meglio, si preoccuparono gli organizzatori —, di riprendere il vecchio disegno dell'U.E.F., d'un Centro europeo di cultura, da stabilirsi a Ginevra, aggiungendovi per l'occasione anche il piano d'un Collegio d'Europa, a Bruges, da aprirsi nel '50. Infine, a Roma, nella Conferenza Sociale di Palazzo Barberini (4-8 luglio '50), quanto era rimasto come oppresso nella straripante materia della Conferenza di Westminster, e pur di particolare interesse umano — le possibilità, e gli ostacoli, d'un mercato del lavoro europeo, d'una libera e fruttuosa circolazione delle merci e d'un reinserimento dei profughi nella vita della collettività, assieme all'approfondirsi degli obiettivi sociali e della posizione dei lavoratori —, veniva ampiamente discusso, come sempre, con molta utilità, per lo scambio libero d'idee tra rappresentanti di nazioni, di classi, di mentalità diverse. In ognuno di questi casi, le Risoluzioni delle Conferenze sono state presentate all'esame dell'Assemblea Consultiva che le ha, composta com'è, in maggioranza, d'aderenti al Movimento, ma anche (non v'è ragione di dubitarne) per la bontà delle iniziative e l'esattezza dei risultati, approvate e raccomandate ai governi.

Il 'Movimento Europeo' manifestava così la sua tattica prudentiale, assai lontana dall'impetuosa baldanza dei federalisti integrali, ciecamente fidenti in una « rivoluzione federalista » che, con passaporti, barriere doganali, tariffe preferenziali, facesse cadere anche le sovranità nazionali, senz'alcuna preoccupazione di stabilire prima un nuovo regime di comunità e di convivenza e mentre ancora la guerra non dava luogo alla pace, ma sembrava anzi a volta a volta tornare ad avvicinarsi e schiacciare quel tanto di vecchia civiltà e di Europa che resta, tra i due mondi in urto sempre più violento. Era, quello del Movimento, un sospingere i governi, precederli anche, ma solo fin là dov'era da attendersi che sarebbero giunti a concedere. E, pure, ai laburisti inglesi parve già troppo: se n'era avuto un avviso, allorchè protestarono violentemente a Strasburgo contro mozioni firmate da molti deputati aderenti, che sembravano mozioni del M.E. E, avanti e dopo la seconda sessione, di quest'anno, a Strasburgo, e la sua continuazione invernale —

così inconclusive e, anzi, delusive per unionisti e per federalisti, così prive di valore concreto, da dover ricercare questo, se mai, in manifestazioni di solidarietà occidentale per l'affare coreano, in verità un po' distante da qualunque interesse europeo —, il Movimento non ha mancato di risentire appunto delle difficoltà fraposte dai laburisti, come dall'U.E.F., e n'è derivato uno spostamento a Bruxelles della sede internazionale e un attenuarsi dell'interesse britannico, anche conservatore, espresso nell'abbandono, da parte del Sandys, della presidenza effettiva, assunta dal Spaak. E, per ora, non è presumibile che il Movimento possa troppo... muoversi: anche perchè ormai gli si impone — nel prolungarsi di quello ch'era apparso semplicemente un periodo di attesa della formazione d'un'Europa unita — un riordinamento interno, sulla base dell'esperienza e di suggerimenti, venuti da più parti, rendendo efficiente e effettiva l'organizzazione interna, creandone, per meglio dire, una propria, con l'unificare i vari gruppi e gruppetti, sempre meno espressivi quanto a colore locale politico, in sezioni nazionali del Movimento. Se i suoi dirigenti, mentre continuano l'opera di convinzione e di pungolamento dei governi, a creare almeno poteri reali europei e aggruppamenti federativi, avranno l'energia di una simile decisione, l'opera del M. E. continuerà, e darà frutti domani: altrimenti essa ha già dato, con l'Assemblea consultiva, con i Congressi, tutto quel che poteva.

Anche se lasciatisi attrarre, all'indomani della prima guerra mondiale, quando le delusioni della pace furono più forti di quella solidarietà occidentale e latina, che doveva tenerci ancorati alla democrazia, da una formula totalitaria e bellicista, l'Italia aveva in sè — nella sua civiltà millenaria, nelle tradizioni del pensiero romano, rinascimentale e settecentesco, nel senso di rinnovazione civile e di missione europea, cui s'ispirò il suo Risorgimento — quello spirito universale e internazionale, ch'è alla base degli ideali federativi e unionisti. In Italia — e sulla scia della tradizione romana — s'era formata l'idea di nazione: e il pensiero italiano del Rinascimento, uscendo dall'universalismo del Medio Evo, aveva creato le premesse d'una patria non ristretta da confini, d'una vasta patria intellettuale comune e d'una feconda internazionale di commerci. Pure infranta dall'occupazione e dalla preponderanza straniera — triste richiamo alla realtà per chi si era considerato cittadino, piut-



tosto che di uno Stato, del mondo — l'universalismo del pensiero italiano riprende col Vico, spazia nel Settecento, a dar la mano a illuministi ed enciclopedisti stranieri; e anche quando pare finalmente vincere la lezione della realtà (che doveva mostrare agli Italiani sin dal Tre e Quattrocento d'esser circondati ormai da Stati nazionali) e il patriottismo accantonare istanze spirituali e sociali, nel Risorgimento, la sua più alta espressione non sarà forse Mazzini, il nuovo Paolo, l'apostolo delle nazionalità, ma considerate come il tessuto connettivo vitale dell'unione dei popoli, come anche nell'anticipazione generosa, che sa di mito, mostra il passaggio dalla « Giovane Italia » alla « Giovane Europa »? E Mazzini non è solo: i federalisti lombardi — Cattaneo, Correnti, Bertani — sono con lui, nell'anelito a una formula super-nazionale, e perciò anti-piemontese e repubblicana, che tiene conto di ragioni economiche e sociali.

Ma pure l'Italia doveva percorrere la via — tanto ritardata — dello Stato nazionale, risolvere i duri problemi dell'unificazione e affacciarsi, afforzata dalla nuova esperienza, con la Triplice e poi con l'Intesa, al concerto degli Stati europei; non senza dare il suo contributo, anche di sangue, alla causa dell'Internazionale, come a quella — sempre — dei popoli oppressi. Durante la guerra del '14-'18 fiorirono pur da noi le iniziative per un'intesa latina e, nell'immediato dopoguerra, l'Italia, anche tra l'avversione ai suoi giusti problemi, ebbe larga parte nelle costruzioni cooperazionistiche e societarie, da cui ci si attendeva il sorgere d'un mondo nuovo, mentre gli errori delle grandi potenze affrettavano in realtà solo l'estremo scadere del vecchio. Se, quando Briand lanciò l'istanza dell'Unione, ormai il fascismo aveva preso piede, e tra le mal celate ambizioni d'un predominio d'ideologia e di forza l'Antieuropa spuntava, non per questo il contributo italiano ai problemi della pace e della convivenza tra le nazioni veniva meno del tutto: a un grande economista, F. S. Nitti, si doveva la più acuta diagnosi dei mali dell'Europa, da un altro, più giovane, esule, Carlo Rosselli, venivano le parole più alte di fede nel destino unitario della famiglia europea. Ispirandosi al suo pensiero, dal movimento clandestino di « Giustizia e libertà » sarebbe sorto il primo nucleo — nel confino di Ventòtene, sul finire del '42 — di federalisti attivi italiani: i quali dovevano poi riunirsi a convegno a Milano, nell'agosto '43. L'8 settembre, il ritorno del fascismo e la divisione della Penisola, se recano al disperdersi di quel nu-

cleo, non arrestano più il propagarsi dell'idea federale europea: quello ch'era apparso, al suo primo numero, come il bollettino del « Movimento federalista europeo » — « L'unità europea » — si fa clandestino, ed altri opuscoli e fogli clandestini si aggiungono (come « Europa »), e dalla Svizzera, ove un certo numero di essi s'era rifugiato, i federalisti italiani riprendono l'azione, armonizzandola a quella dei loro compagni svizzeri e francesi. Un pittore romagnolo, fattosi eroico combattente per la libertà, Paride Baccarini, fonda, passando più volte la linea gotica, l'« Associazione Federalisti Europei » e, liberata l'Italia centrale, ne raduna a Firenze, il 27 gennaio '45, la prima assemblea. Nel Nord, un capace organizzatore, Umberto Campagnolo, riprendeva frattanto le file interrotte del « Movimento federalista », lo portava a un alto grado di efficienza: così da poter attrarre nella sua orbita (i patti di fusione non furono, tuttavia, mantenuti) l'Associazione del Baccarini. Al Congresso del M.F.E., a Venezia, dal 5 al 7 ottobre '46, pur nel contrasto con la corrente moderata rappresentata sopra tutto da Giacomo Devoto, l'integralismo del Campagnolo (ostile a ogni intervento o appoggio dei Governi, e in cui si congiungevano capacità organizzativa e dottrinarismo) potè vincere. Una crisi interna subito dopo prodottasi recava però al suo allontanamento e al reingresso di quegli elementi che la lotta più direttamente politica, od altre vicende, avevano scostato e che si consideravano — in rivalità col Campagnolo — come i soli rappresentanti del Movimento (Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, ecc.). Il secondo congresso, di Milano (15-17 febbraio '48), vedeva la vittoria di questi ultimi — da allora assoluti detentori del Verbo federalista — sulle tendenze collaborazionistiche e moderate: ancora v'era forse l'illusione, caratteristica sopra tutto del Rossi, di un realizzarsi della federazione come effetto, e nella paura, della guerra.

Intanto, fin dall'anno precedente, i contatti internazionali per la preparazione del Congresso di Montreux, la partecipazione al precedente Congresso di Amsterdam, la diffusione di riviste come « Europa » (dall'aprile del '45) o « Mondo Europeo » (dal settembre s. a.), avevano stimolato l'interesse italiano all'idea europea. Mentre il « Movimento federalista » entrava a far parte dell'U. E. F. e dei suoi organi dirigenti, recando a una intensa collaborazione sopra tutto coi federalisti francesi, si stabilivano contatti tra il Comitato di coordinamento di Londra

e più vasti circoli parlamentari e politici italiani. Come il presidente dell'U.E.F., Brugmans, nell'imminenza di Montreux, così il Sandys e il Retinger, nell'imminenza dell'Aja, volgevano lo sguardo all'Italia: e l'occasione sarebbe stata buona a non lasciarsi sopravanzare nell'azione e nella vita interna dei movimenti internazionali e a porre l'Italia, in questa richiesta collaborazione, sullo stesso piano della Francia e dell'Inghilterra (allora, ancora i tedeschi potevano, al più, apparire come « osservatori »), non fosse stato per l'eterna divisione, e dissensione, degli italiani, per il prevalere tra noi dell'interesse, o dell'ambizione, personale. Tra quei dissensi, e tra la violenta opposizione di taluni dirigenti del M. F. E., come il Rossi, ostilissimo a Churchill e all'Inghilterra e in pratica — mentre si dicevano credenti in un ideale federativo — aspramente contrari ad ogni concessione necessaria alla collaborazione, e alla convivenza, internazionale, si lavorò, sorto anche da noi, dopo l'iniziativa del Kalergi, un gruppo parlamentare per l'Unione Europea. Un Comitato italiano di coordinamento, presieduto dal Ruini, si rivolse a preparare la partecipazione dei movimenti (altri, minori, ne erano sorti) e di uomini rappresentativi al Congresso dell'Aja. L'Italia, che nella sua costituzione repubblicana recente aveva, nell'eco viva delle istanze federaliste dei programmi clandestini dei partiti, sancito per prima, affermando la rinuncia alla guerra, la necessità di « limitazioni di sovranità », garantite da reciprocità e uguaglianza, come la base « ad una organizzazione internazionale che assicuri la pace e la giustizia tra i popoli » (art. 11), non poteva assentarsi da quello che s'annunziava il massimo strumento dell'intesa tra i popoli, i parlamenti, i governi, per l'unità dell'Europa. E all'Aja, pur in condizioni dall'inizio di svantaggio, per la mancata concordia sulla opportunità stessa dell'intervento, gli italiani fecero la loro parte. Come poi nei successivi congressi di Bruxelles, di Westminster e di Losanna — ed in quello dell'U.E.F. di Roma, del novembre '48 —: ma prima di essi, e a sèguito della partecipazione all'Aja, per l'iniziativa degli organi internazionali del 'Movimento Europeo', in cui frattanto si era trasformato il Comitato di Coordinamento, l'Italia era entrata a far parte del Movimento stesso, aveva dato ad esso uno dei presidenti — De Gasperi, in indubbia rappresentanza latina e cattolica —, aveva, pur tra rinnovate (sempre dalle già ricordate persone) difficoltà ed avversioni, creato essa pure il proprio Consiglio nazio-

nale, formato da rappresentanti dei movimenti, parlamentari ed indipendenti, come gli altri stabiliti dal M.E. in Francia, nel Belgio ed in vari paesi. Del tramite rappresentato dal Movimento l'Italia potè avvalersi per richiedere il suo intervento tra gli Stati fondatori del Consiglio d'Europa: o, almeno, quando le sempre rinascenti ostilità di taluni Stati lo impedirono, per essere la prima invitata, e su un piano di parità con l'Inghilterra e con la Francia.

Il Movimento veniva ora costituendo le sue sezioni (economica, culturale, ecc.), con comitati nazionali anche di esse (fu a lungo incerto se dovessero questi far capo ai Consigli nazionali o direttamente alle Sezioni internazionali) e, dal dicembre '48, creavamo anche noi un Comitato economico, in preparazione del Congresso di Westminster, ed inteso come la Sezione italiana della «Lega Europea di Cooperazione Economica». D'altra parte, su un terreno più propriamente politico, mentre le «Nouvelles Equipes», come in Austria e in Germania, non creavano una loro Sezione, intendendosi rappresentate dalla Democrazia cristiana, si sentiva il bisogno di una linea diversa da quella che i federalisti «integrali» continuavano a rappresentare, senz'alcuna possibilità ormai di rinnovamento o di collaborazione. Con l'intento di stringere maggiormente i rapporti col 'Movimento Europeo', e di una concreta aderenza alla sua azione politica nei riguardi di partiti e governi, allo scopo altresì di convogliare masse sempre più vaste — uscendo dall'equivoco dei «fondatori» e dispensatori di un verbo ormai di comune dominio —, verso la causa, comunque, di un'Europa unita (la sua area democratica, ben inteso), parlamentari, indipendenti ed iscritti ai partiti della maggioranza governativa davano vita, in Roma, il 3 marzo '49, al «Movimento per l'Unità Europea» che, dopo una prima fase organizzativa, entrava a far parte, come la Sezione Italiana della «Lega Europea di Cooperazione Economica», del Consiglio italiano del «Movimento Europeo». La nuova situazione raggiunta dava modo all'Italia di ospitare in Roma, a Palazzo Barberini, la Conferenza Sociale: il secondo congresso del Movimento, dopo quello di Westminster, nella cui preparazione l'Italia abbia avuto parte effettiva.

Nella ormai comunemente rilevata insufficienza del 'Movimento Europeo' a perseguir più oltre la causa cui deve il suo sorgere — possiamo prevedere che lo spostamento a Bruxelles

della sua sede non sarà feconda, per il venir meno anche delle ultime premesse, attraverso il Movimento, della collaborazione inglese —, ha giuocato come un fattore dei più negativi il mancato apporto italiano. Le cause interne, i nostri dissensi — che non vanno poi esagerati e che potevano anche nascere, qualche volta, da buona fede —, non sono stati infatti il solo motivo per cui, ancor oggi, dopo la Conferenza di Roma, l'Italia non ha pressochè parte nella condotta del « Movimento » e tutt'al più segue, ma passivamente, la sua azione. Ne ha profittato altri: con la triste gioia di chi resta solo nell'ambizioné — e nell'illusione — del predominio. In realtà, il 'Movimento Europeo', creato da inglesi, ha trovato il suo piedistallo nella Francia, brulicante di movimenti federalisti, sia pur collegati già in un « Comité de liaison »: e la Francia ha creduto di giuocare, attraverso il 'Movimento', essa, la quasi esclusa dal dialogo a tre delle grandi potenze, la sua carta, quella per cui far rivivere, sotto la formula d'un'internazionale europea, e basandosi su una forza nuovamente e solamente intellettuale, la sua antica potenza. I paesi del Benelux (l'unica e insufficiente creazione federativa nell'Europa post-bellica) costituiscono solo l'accompagnamento, ma, con le loro riserve sostanziali e formali, anche come un pendolo tra l'Inghilterra moderatamente unionista e la Francia federalista (ma federalista a patto che la Germania non si riarmi o che le risorse dell'Africa settentrionale non entrino nel «pool»). Gli Stati scandinavi, ancor più uniti alla politica inglese, rappresentano un elemento — come s'è visto a Strasburgo — estremamente ritardatore, se non a dirittura ostile. Come, per ragioni sopra tutto economiche e di quieto vivere, la Svizzera. Come forse pure l'Irlanda, che ha recato al Consiglio d'Europa solo la voce del suo secolare rancore contro l'Inghilterra. Sicchè, mentre Spagna e Portogallo sono ancora alla porta, e comunque ben scarso potrebbe essere, per i loro regimi interni, un loro apporto ideologico e pratico, l'entusiasmo francese si trova a non aver altro riscontro che nella Germania di Adenauer, in cerca di qualunque mezzo per rientrare nel concerto delle nazioni, e tra i gruppi d'esuli dell'Europa orientale ugualmente tratti verso la federazione europea o verso una terza guerra mondiale dalla loro volontà di ritrovare una casa. E — si dirà — l'Italia? L'Italia ha, in questi anni, condiviso le speranze e i propositi del più fervente federalismo; ha, sul terreno politico, fatto talune concessioni alle tesi unionistiche, sopra tutto

perchè ha ritenuto che, sottraendosi anche l'Inghilterra al piano dell'Unione, l'Europa, già privata della Russia e dell'intero gruppo delle nazioni orientali, amputata anche delle nazioni iberiche, non rappresenti più un'unità geografica nè una possibile unità spirituale. E, d'altra parte, un allargamento della formula Benelux al gruppo Italia-Francia-Germania, con una Svizzera estranea, non costituirebbe neppure la tappa iniziale verso l'unità del Continente, ma sarebbe nè più nè meno che una delle tante alleanze od intese (in ogni alleanza è implicito il riferimento alla guerra), anche ammesso che si superino difficoltà e diffidenze che impediscono l'entrata in vigore persino di accordi sul solo piano economico.

Non è, per questo, con petizioni ai Parlamenti o ai Governi, nè con l'opporre all'Assemblea di Strasburgo comitati di agitazione, che la causa dell'Europa è destinata a progredire. Non si può nemmeno porre troppo l'accento sulla gravità ed imminenza di un pericolo di guerra: sarebbe allora, la nostra, la federazione della paura, e si può dubitare che troverebbe truppe combattenti. Quello che occorre è che, dietro l'assillo dell'opinione pubblica, si muovano — con ben diversa volontà di quella fin qui palesata — i Governi e si gettino ponti dall'uno verso l'altro paese: ponti finanziari, economici, sociali, culturali, religiosi e, in definitiva, politici, chè la politica non è che la risultante delle forze vive delle collettività o dei gruppi dirigenti (tale equivoco è alla base della democrazia). Un'Unione o una Federazione europea non può partire dalla rinuncia collettiva delle sovranità nazionali: richiederlo a singoli paesi sarebbe errore funesto, che alcun Parlamento o Governo commetterebbe. La vita procede per adattamenti, e non per rivoluzioni: e perciò il solo primo grado possibile della Federazione è l'Unione, mantenendo l'indispensabile del congegno governativo interno, e trasferendo ad organi internazionali poteri di cui lo Stato è investito. Attuare quella che avrebbe dovuto essere la formula della S.d.N. e dell'O.N.U., senza limitazione d'argomenti o di problemi, su un piano europeo — con un'opera assidua di convinzione per cui da un gruppo omogeneo si passi all'insieme, con porte aperte in ogni direzione e non dimenticando i legami con altri continenti —, è la sola via, oggi come ieri, di risolvere positivamente il problema dell'unità europea.